Quotidiano / Anno LVI / N. 171 (sped. abb. post. gruppo 1/70) ★ Venerdì 27 luglio 1979 / L. 250 ★

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Salta al Senato il decreto per gli statali

Il decreto per gli statali, in discussione da alcuni giorni al Senato, è saltato. Ieri sera, dopo una giornata di discussioni e battaglie in commissione, nel corso di un incontro tra Andreotti e i capigruppo di Palazzo Madama, ne è stato deciso il ritiro: i 4 giorni ancora a disposizione non sarebbero bastati a vanificare — infatti — l'ostruzionismo preannunciato dai missini per il dibattito in aula. Il governo è stato impegnato — comunque — a presentare un nuovo provvedimento «emendato»: nel senso che si dovrà tenere conto delle importanti e notevoli modifiche migliorative apportate dai senatori A PAG. 2

Mentre il Paese avrebbe bisogno di una guida sicura

Veti, lotte di fazioni, intrighi

Forlani entra ed esce, tocca a Pandolfi?

Il ministro degli Esteri dà alla sua rinuncia il significato di un attacco alla segreteria democristiana in vista del Congresso - Il ministro del Tesoro convocato questa mattina al Quirinale

ROMA — Duplice colpo di scena nella crisi di governo. Il ministro degli Esteri Arnaldo Forlani, chiamato al Quirinale per assumere l'incarico di formare il governo, ha rinunciato dando al suo gesto il significato di un attacco nei confronti dell'attuale gruppo dirigente democristiano in vista del prossimo Congresso del partito. Dopo questa rinuncia, la Presidenza della Repubblica ha annunciato la convocazione — per questa mattina alle 10 — del ministro del Tesoro Pandolfi, al quale vuole conferire il mandato.

L'alternativa tra i due esponenti della DC, Forlani e Pandolfi, si è subito presentata secca animando la convulsa giornata di ieri, nel corso della quale il capo dello Stato ha completato il suo rapido giro di consultazioni. I contrasti passavano tra DC e PSI, e anche all'interno dei due partiti. Si è giunti così alla contrapposizione di due fronti abbastanza rigidamente costituiti. E infine Forlani ha voluto dare alla sua rinuncia già il significato di una piattaforma congressuale. «*Ho creduto di non poter accogliere l'invito a formare un governo conseguente a decisioni che avevo criticato* — ha detto — *nella Direzione del mio partito*».

Egli era stato infatti l'unico dirigente dc a votare contro la condotta di Zaccagnini e della delegazione ufficiale durante la «fase Craxi» della crisi; e questo giudizio ha voluto ribadire: «*Sottolineo ancora la mia convinzione* — ha soggiunto — *che le decisioni del presidente della Repubblica nel corso della crisi sono state ineccepibili e miravano, in modo razionale e rispondente alle indicazioni dei partiti, alla costituzione di un governo fondato su una sicura maggioranza parlamentare e su una vasta solidarietà, così come era richiesto dalla gravità dei problemi che dovevano essere affrontati*».

La dichiarazione tocca punti essenziali dal punto di vista politico, come quelli del rapporto con i socialisti, nella crisi attuale e in prospettiva (e non manca un accenno all'operato di Pertini, sempre nella «fase Craxi»: Forlani lo approva, Zaccagnini ha avuto delle riserve). Qui vi è già l'annuncio del passaggio all'opposizione all'interno del partito. E così la crisi si intreccia più che mai con le lotte interne della DC.

Il nome di Arnaldo Forlani era saltato fuori da una doccia scozzese di notizie e di indiscrezioni, in una giornata estremamente confusa nel corso della quale il lavoro di corridoio, la manovra sommersa, l'intrigo, hanno oscurato la cornice ufficiale della crisi (le consultazioni al Quirinale). Il nome del ministro degli Esteri era affiorato nelle discussioni che si erano svolte nella Direzione socialista. Un uomo molto vicino a Craxi, l'on. Lagorio, aveva affacciato l'ipotesi di una soluzione «consolare», e ciò era servito per portare alla ribalta un'ipotesi Fanfani, indicata come la più gradita alla segreteria socialista (lo stesso presidente del Senato — a quanto sappiamo — avrebbe raccomandato ai socialisti, se intenzionati a fare il suo nome, di farlo però cautamente). In subordine a un'ipotesi Fanfani, almeno per l'ala del PSI più vicina a Craxi, vi era quella Forlani, un uomo che è stato l'avversario di Zaccagnini nell'ultimo Congresso dc e che, proprio negli ultimi giorni, ha votato contro l'operato della delegazione democristiana durante il tentativo di Craxi di costituire il governo. E' evidente che la candidatura Forlani era quella più carica di significato po-

c. f.

(Segue in penultima)

La dichiarazione di Berlinguer

Al termine del colloquio con il Presidente Pertini, il compagno Berlinguer ha rilasciato la seguente dichiarazione:

«*Noi restiamo fermi nella proposta di un governo di unità democratica, nel quale siamo pronti ad impegnarci con tutta la nostra responsabilità. Ci sembra, e oggi più che mai, che solo un tale governo sarebbe in grado di affrontare positivamente, con la necessaria azione di risanamento e di rinnovamento, una situazione che si va aggravando pericolosamente, come risulta dall'aumento dei prezzi, dal permanere di una vasta disoccupazione, specie giovanile, dalle conseguenze della crisi energetica, dalla condizione sempre preoccupante dell'ordine pubblico. E l'esperienza sta dimostrando che, all'infuori di quella da noi prospettata, non ci sono soluzioni governative stabili e valide per risolvere i problemi di fondo del paese. Finchè la costituzione di un governo di solidarietà democratica con la partecipazione del Partito Comunista continuerà ad essere resa impossibile, noi saremo alla opposizione e, dall'opposizione, svolgeremo la nostra funzione democratica di stimolo e di controllo.*

La formazione di un governo, anche se non adeguato alle esigenze fondamentali del paese, è comunque urgente per colmare un vuoto che si prolunga da troppo tempo e che sta determinando pesanti conseguenze negative nella vita economica e amministrativa e nel normale funzionamento del Parlamento».

Rinnovamento e scelte politiche

Repubblica *ha apprezzato alcune cose del mio articolo di domenica ma continua a ritenere gravemente insufficiente l'analisi sui nostri errori dopo il 20 giugno. Come darle torto? Quando in un paese capitalistico come l'Italia (che, dopotutto, è la settima potenza mondiale) un partito comunista tocca, col 34 per cento dei voti, la soglia fatale del governo e del potere di Stato, si pone un problema enorme, inedito, su cui davvero non si è riflettuto abbastanza. Un problema non soltanto parlamentare, e nemmeno soltanto di comprensione del nuovo che si muove nella società. Un problema più politico. Più alto. Io non so se tutti a sinistra — e nello stesso PCI — se ne sono resi conto, e non sono sicuro che sia questo il nodo su cui* Repubblica *ci spinge a riflettere. Me ne fa dubitare il suo stesso articolo tutto incentrato sull'esempio che la condotta di Craxi verso la Dc (l'alleanza con Fanfani contro Zaccagnini?) dovrebbe rappresentare per noi.*

I veri problemi

Il nodo era un altro. Come poteva varcare il movimento operaio quella soglia? e nelle condizioni di un paese strettamente integrato in certi meccanismi economici, politici, militari; con la sinistra divisa; con quei fenomeni che sappiamo di crisi sociale, di spinte disgreganti e corporative; con tre centrali sindacali; con questi meccanismi statali che sembrano costruiti apposta per paralizzare chi voglia proporsi una svolta vera di indirizzi? E non parlo delle reazioni feroci, fino al delitto politico, altrimenti mi si accuserà di prendermela col «nemico». Non è affatto così. Io non parlo di giustificazioni. Parlo di problemi. Sono questi i problemi che noi dovevamo affrontare e risolvere. Noi, non il nemico. E se non li abbiamo risolti è, quindi, anche colpa nostra.

Ma è a questo livello, all'altezza di questi problemi enormi, inediti (diciamolo: l'avvio di un ricambio di classi dirigenti, e non di personale politico, in un grande paese dell'Occidente) che — finalmente — bisognerebbe collocare il dibattito, la polemica, la critica. Altrimenti di che discutiamo? So bene che noi non siamo arrivati ancora a darci delle risposte compiute e soddisfacenti. Ma chi come la Repubblica *vuole fare il grillo parlante della coscienza inquieta di tutta la sinistra, compreso il PCI, dovrebbe almeno dimostrare che interviene in questo tipo di riflessioni, non in altre. Può anche non farlo: è nel suo diritto. Può benissimo proporci quesiti interessanti su che cosa sarebbe successo se Berlinguer dopo il 20 giugno avesse chiesto un presidente del Consiglio laico (ma al Quirinale — piccolo particolare — non c'era allora Pertini, bensì Giovanni Leone). Ma si dovrebbe sapere — e dire — che i problemi certamente difficili che ha trovato di fronte a sé Bettino Craxi in queste settimane sono un po' diversi da quelli con i quali ci siamo misurati noi. Basterebbe osservare l'atteggiamento della destra politica ed economica: ambiguo e strumentale, certo, ma che perfino qualche cosa dice pure qualcosa. Del resto perchè Scalfari non ha consigliato di dare l'incarico, invece che a Craxi, a Berlinguer che, dopotutto, ha avuto non il 9,8 ma il 30,4 per cento dei voti? Se non lo ha fatto è perchè anche Scalfari sa che il problema non è solo di bracci di ferro parlamentari, e nemmeno solo di mosse audaci e azzeccate. E' più di sostanza, è più complesso.*

Ma io vorrei che fosse chiaro il senso di questa polemica. Difensivismo? Giustificazionismo? Non è così. La preoccupazione che io sento è un'altra. E' che questa spinta sacrosanta alla riflessione critica, questo bisogno così acuto di rinnovamento finisca in una sorta di gigantesca seduta di autocoscienza della sinistra, in cui ciascuno si libera dei pesi che ha sullo stomaco, ma nessuno si fa carico di dire dove bisogna andare.

Rinnovamento, certo: ma per quale politica? per affrontare quale cimento, date queste (e non altre) forze in campo e questi (e non altri) rapporti di forza? per quale obiettivo storicamente determinato, qui e ora? Bernstein diceva che il fine è nulla mentre il movimento è tutto. Non vorrei che Repubblica, *e perfino qualche suo collaboratore comunista, finissero col parafrasarlo, nel senso che adesso il rinnovamento sarebbe tutto ma la politica nulla. Le risposte politiche possono essere molteplici, dice Asor Rosa: l'importante è rinnovarsi ed aggiornarsi culturalmente. Purtroppo, non mi sembra che sia così: almeno per un movimento come il nostro, che dietro di sé non ha nulla che possa fornirgli un paracadute: né le leggi del mercato e della riproduzione del capitale, né i meccanismi religiosi e assistenziali, né l'ordine delle cose esistenti. Ha solo la sua capacità di capire, di riconoscere, di toccare con mano le contraddizioni reali su cui agire. Perciò non può sbagliare la scelta politica. Perchè in ogni situazione una sola scelta è giusta, le altre, se sono sbagliate, gli si rivoltano contro, lo portano alla sconfitta. Perciò per fare il rinnovamento bisogna fare una giusta politica. La nostra fu sbagliata? In tutto, in parte? Non può essere che questo il cuore di una feconda discussione.*

Sono osservazioni ovvie e me ne scuso. Le faccio solo per dire che se è giusto pensare che oggi il PCI senza rinnovarsi profondamente non può assolvere ai suoi compiti immensi, bisogna aggiungere subito però, che non può farlo senza andare a uno scontro con strutture materiali, politiche e di classe, la cui forza — certo — sta anche in fatti culturali e di opinione (che noi tendiamo a sottovalutare). Anche, ma la sua forza vera sta soprattutto altrove, e non pretendo certo di spiegare ad Asor Rosa che questo «altrove» sono i meccanismi del potere capitalistico. Insomma, la sua forza sta nel suo «essere» e non solo nel suo «modo di essere». Se è così mi sembra troppo riduttivo, e al limite fuorviante, concentrare tutta la critica al PCI sul suo «modo di essere», sulla sua cultura, sulla sua arretratezza rispetto ai movimenti della società. Ma il suo «essere»? Anche questo si può discutere, sapendo bene però che l'essere del PCI è quello di una forza che, a differenza di altri, non può limitarsi a galleggiare come un sughero sulla realtà, lasciando che il potere vero compia le grandi scelte che decidono di tutto e riservando a se stesso il ruolo di fare opinione, di raccogliere voti, di mediare post-factum.

Conoscere non basta

Noi siamo certo indietro nella comprensione di tanti fenomeni nuovi ma per una forza che abbia l'ambizione di «cambiare l'ordine delle cose esistenti», cioè di misurarsi con l'avversario al livello del potere di Stato, conoscere significa andare a questo tipo di impatto. Insomma, bisogna conoscere di più se si vuole trasformare, ma bisogna anche — non dimentichiamolo — trasformare, cioè lottare, in ogni momento e in concreto, contro qualcuno e con qualcuno (e senza sbagliare) se si vuole conoscere. Qui sta la vera difficoltà, una difficoltà che Pannella, e anche altre forze di sinistra non hanno. Ma sono davvero più moderni e più colti per questo? E la questione del «centralismo democratico» non è legata all'esistenza di un simile problema? E la stessa vicenda di questi tre anni non va ripensata in questa luce? Forse anche i nostri errori apparirebbero più chiari e, forse, anche più seri, ma certo più politici, rispetto a quelli che certi nostri critici ci indicano.

Alfredo Reichlin

Oggi le decisioni del Consiglio dei ministri dopo mesi di farsa Nicolazzi

Benzina più cara, ma senza un piano di risparmi

Previsto un aumento di 50 lire (tutto ai petrolieri) e di 28-30 lire per il gasolio - Nessun progetto per approvvigionamenti e risparmi - La commissione prezzi si pronuncia per una raffica di aumenti: 21,3% in più per i medicinali, 36,3 lire al chilo per la carta - Rincari minacciati per elettricità e telefoni - Spinta inflazionistica

ROMA — *Week end* con benzina e gasolio più cari: i margini di incertezza sul momento esatto in cui scatteranno i nuovi prezzi sono minimi. Non dovrebbero esserci infatti colpi di scena nel consiglio dei ministri che si riunisce questa mattina. Il «compromesso» raggiunto l'altra sera tra il ministro dell'industria Nicolazzi che fino all'ultimo aveva tentato di salvare la faccia proponendo di far pagare alle casse statali gli aumenti per i petrolieri e il ministro delle finanze Malfatti nettamente contrario ad una soluzione del genere dovrebbe permettere al governo di varare le misure annunciate e confermate ieri da Nicolazzi alla commissione industria della Camera: 50 lire in più il prezzo della benzina (tutte ai petrolieri); 15 lire in più per il gasolio (ma si va verso un aumento di 28-30 lire). Una volta varate dal consiglio dei ministri, le proposte passerebbero subito al vaglio del Cip, per diventare operative.

E' la parola fine per la lunga farsa che si è dipanata in questi mesi attorno ai prodotti petroliferi? Se siamo alla parola fine, veramente questa parola viene pronunciata nelle condizioni peggiori, in una atmosfera di grande confusione, di vero e proprio marasma, segnata da sospetti e incompetenze. Un problema con il quale in ogni caso bisognava fare i conti (e cioè l'adeguamento dei prezzi petroliferi italiani dopo le decisioni prese dall'Opec a Ginevra) è diventato oggetto di mercanteggiamenti demagogici ed elettoralistici: per settimane Nicolazzi ha giurato che il prezzo della benzina non sarebbe stato toccato, mostrando di ignorare che l'unico risultato di queste sue affermazioni sarebbe stato, come è stato, la fuga del gasolio e della benzina dal nostro mercato. Successivamente, vi è stato un crescendo di impreparazione tecnica e di inefficienze. Si poteva immaginare che la situazione petrolifera internazionale avrebbe creato problemi, di prezzi e di approvvigionamenti, alla nostra economia. E, invece, di tutto questo non ci si è preoccupati affatto. Lo ha ammesso del resto implicitamente lo stesso Nicolazzi quando ieri alla Camera ha dichiarato che per il «buco» ancora esistente per

(Segue in penultima)

ALTRE NOTIZIE A PAG. 4

C'è anche una povertà «sommersa»

ROMA — In preda ad una frenesia autoconsolatoria e consumistica, con le braccia aperte al *sciur* Brambilla che ha tirato l'economia sommersa, sono sempre più numerosi coloro che guardano con estraneità al pensionato al minimo, all'handicappato, all'anziano che vive con disperazione la propria solitudine. E così si tende a rimuovere il fenomeno della povertà, a frantumarlo in tanti fatti individuali, che possono suscitare sul momento qualche commozione, ma non porre problemi di cambiamento. Eppure, anche nel nostro paese, come nel resto dei paesi capitalistici, la povertà, come grosso fenomeno sociale, permane. E' ad essa che il Censis — un Centro noto per la attenzione che porta ai problemi sociali — ha ora dedicato una specifica ricerca, redatta utilizzando indagini sul campo in due grosse città, Napoli e Roma.

Si può dire che la novità della indagine stia nel fatto che dati ed analisi già noti vengono utilizzati per ricomporre un mosaico, nel quale il Censis individua le caratteristiche tipiche della povertà italiana.

Ci sono, dice il Censis, ancora delle *povertà assolute:* di reddito (il 18,9% delle famiglie italiane dispone di meno di 4 milioni di lire l'anno); di lavoro (nel Mezzogiorno si concentra il 43,3% delle persone che cercano occupazione); di ambiente (a Roma si calcola che circa 200 mila persone vivano in situazioni di marginalità, in abitazioni malsane o con reddito minimo); di salute (dal numero eccessivamente elevato di infortuni sul lavoro al fatto che in alcuni quartieri di Napoli la mortalità infantile raggiunge il 70 per mille o che siamo al primo posto, nella CEE, nella morbilità per malattie infettive tipiche del sottosviluppo). Ci sono, nota ancora il Censis, delle *nuove povertà* legate alla mancata soddisfazione di bisogni considerati oggi essenziali. Il bisogno di casa, ad esempio: il 39% delle famiglie con un reddito complessivo inferiore alle 180 mila lire vive in alloggi poveri oppure impropri; c'è un aumento delle coabitazioni nelle grandi città. Pensionati e contadini sono le vittime principali di una condizione abitativa inadeguata e insufficiente mentre è nel Mezzogiorno che è più alta la incidenza (20%) di forme di degradazione delle abitazioni.

Oppure i bisogni legati alla organizzazione della vita sociale: dal sondaggio diretto svolto in 80 province risulta che i maggiori disagi sono connessi alle carenze nella qualità delle strutture sanitarie ed ospedaliere, alla assenza o alla insufficienza di verde, di acqua, di riscaldamento.

Vi è infine, a parere del Censis, anche il primo emergere di forme di *povertà post ma-*

(Segue in penultima)

Rieti: tredici ordini di cattura Volevano rapire Roberto Campilli

Tredici ordini di cattura sono stati spiccati dalla magistratura per il covo terroristico scoperto in un casolare della campagna di Rieti. Tre provvedimenti sono stati notificati agli imputati già in carcere (Ina Maria Pecchia, Piero e Giampiero Bonano e Paolo Lapponi) mentre gli altri devono essere ancora eseguiti. Tra i ricercati c'è un nome noto: Fabrizio Panzieri, ex di «Potere operaio», «autonomo», condannato a nove anni per concorso morale nell'assassinio dello studente greco di destra Mikis Mantakis, in libertà provvisoria. Le accuse contestate dalla magistratura (l'inchiesta è passata proprio ieri dal PM Canzio, di Rieti, che ha firmato i provvedimenti, alla procura romana) vanno dalla «banda armata», al possesso delle armi e all'associazione per delinquere. Quest'ultimo reato si riferisce al progetto di rapimento di Roberto Campilli, imprenditore romano, nipote del defunto uomo di governo democristiano Pietro Campilli. I proprietari del casolare, infine, hanno dichiarato che il covo era delle sedicenti «Unità combattenti comuniste». A PAGINA 5

OGGI

come ci vorrebbero i Galloni gonfiati

«NON giudico un passo avanti la posizione dei comunisti nei confronti del tentativo di Craxi. Il PCI ha detto che avrebbe giudicato dai fatti e che si riservava, dopo, di verificare se vi erano le condizioni per modificare il suo atteggiamento. Il PCI non aveva concesso nulla ma solo chiesto. Aveva assunto in sostanza l'atteggiamento di un partito di opposizione che fra l'altro condizionava il governo volendolo giudicare dai fatti».

Questo passo si poteva leggere ieri in una intervista rilasciata a Giorgio Rossi di «Repubblica» dal democristiano on. Giovanni Galloni, che è notoriamente giudicato, ora che non c'è più Moro, l'unico vero pensatore rimasto nella DC. Andiamo bene. Che cosa fanno, secondo Galloni, quei diabolici comunisti? Possano all'opposizione (secondo l'avvertimento dato dopo la loro uscita dalla maggioranza) e dichiarano che condurranno una opposizione costruttiva. In particolare, per l'eventualità che il governo sia presieduto da un socialista, non escludono il caso che decidano di cambiare atteggiamento. Ciò fa dire all'on. Galloni che quest'ultima asserita eventualità non costituisce minimamente «un passo avanti», non solo, ma che una opposizione che vuole «giudicare dai fatti» è un atteggiamento intollerabile perché «condiziona il governo». Ora noi vorremmo che l'on. Galloni (e gli concediamo una settimana di tempo per pensarci) ci dicesse da che cosa, una opposizione non pregiudiziale e cieca, deve giudicare il governo se non dai fatti (l'intervistato precisa: «dopo». Naturale: è possibile valutare dei fatti prima che siano stati compiuti?) e denuncia questo proposito come inteso a «condizionare» il governo. Questo poi è troppo e noi sentivamo che prima o poi qualche democristiano sarebbe insorto protestando.

Ecco una vera e rispettabile opposizione secondo l'on. Galloni: essa non tiene alcun conto dei fatti, non si regola anche, se non esclusivamente, in base ad essi e giudica il governo solo dallo stato di salute dei suoi componenti. Il ministro del Tesoro, poniamo, annuncia una decisione ritenuta errata dall'opposizione? Essa non ne propone e non ne sostiene un'altra diversa cercando di farla prevalere, se no condizionerebbe il governo. Ciò che le deve premere di accertare è che il ministro non soffra di diabete o di reumatismi. Stabilito che gode ottima salute, l'opposizione va al cinema. Questo è il sistema parlamentare che piacerebbe a Galloni. Ma temiamo forte che d'ora in avanti questo Moro in plastica resterà deluso.

Fortebraccio

Primo atto della Giunta per fronteggiare il caos economico

Nazionalizzate le banche in Nicaragua

Precisato però che il nuovo governo vuole realizzare una economia mista — Bloccati negli USA assegni per milioni di dollari emessi a favore di Somoza negli ultimi giorni della dittatura

MANAGUA — La conferenza stampa nel corso della quale il nuovo governo si è presentato ai giornalisti e ha annunciato la nazionalizzazione delle banche. Ha illustrato il provvedimento il ministro Robelo Calleias, piccolo industriale che rappresenta nella giunta la borghesia del paese

Dal nostro inviato

MANAGUA — *Da oggi, le banche del Nicaragua sono di proprietà dello stato. La nazionalizzazione di tutto il sistema finanziario privato è stata decisa ieri dal governo e subito annunciata durante la prima conferenza stampa che la giunta ha tenuto a Managua. Il governo sandinista ha però precisato che non intende aprire un vasto processo di nazionalizzazioni: la strada che si vuole seguire è invece quella di una economia mista.*

All'incontro con la stampa erano presenti quasi tutti i nuovi ministri e i cinque rappresentanti della giunta: Violetta Barrios Chamorro; Sergio Ramires Mercado; Alfonzo Robelo Calleias; Daniel Ortega Saavedra; Moises Hassan Morales.

Il compito di dare l'annuncio della nazionalizzazione delle banche è stato affidato ad Alfonzo Robelo Calleias, che all'interno dell'ampia coalizione di governo rappresenta la borghesia nicaraguense. E questa scelta potrebbe avere un preciso significato: quello di tranquillizzare — nel momento in cui viene varato un provvedimento così radicale — alcune forze economiche e i settori politici moderati del paese.

Robelo, che è un piccolo industriale, durante la lotta contro la tirannia è stato un esponente dell'opposizione moderata (Fronte ampio di opposizione) e aveva partecipato ai negoziati con Somoza, falliti per il rifiuto del

Nuccio Ciconte

(Segue in penultima)